

► IL MONDO SOTTOSOPRA

L'INTERVISTA **GIULIO TREMONTI**

«Zuckerberg mi mette più paura di Trump»

L'ex ministro spiega perché la «talpa populista» che scava sotto i piedi della globalizzazione non è poi così brutta. Attacca Renzi e sull'Europa a due velocità dice: «Se è vera svolta, che mandato parlamentare c'è? Se non lo è, per forza l'Europa crolla»

Segue dalla prima pagina

di **MARTINO CERVO**

(...) E se non è rilevante, allora si capisce più facilmente la parabola dell'Europa. O qualcuno non prende sul serio il Parlamento, o non prende sul serio l'Europa. E non si capisce perché dovrebbero farlo i popoli». In un mondo così, Giulio Tremonti si trova quasi a suo agio. *Mundus furiosus*, il suo ultimo libro, è uscito nei giorni della Brexit (giugno 2016), e da allora la situazione non è certo più ordinata. Ma non per questo l'ex ministro dell'Economia, 69 anni, perde motivi di ottimismo, perfino politico. «Leggo un po' ovunque, e sento parlare, di "disordine globale"; non c'è dubbio che in Italia ce ne sia anche uno locale. Aggiungerei, anche disordine culturale e mentale».

Un esempio?

«Si parla della morte del liberalismo e del liberismo. Una notizia largamente esagerata! Nella mia vita politica ho incontrato Margaret Thatcher, ormai ritirata, e Xi Jinping, che sarebbe diventato presidente della Repubblica popolare cinese. Bene, coi canoni politici e culturali di oggi, Thatcher sarebbe considerata una «sovranista» perché autrice di una guerra *old fashion* e perché si è opposta all'unificazione tedesca, dunque alla costruzione europea. Il presidente Xi Jinping è stato proclamato a Davos *defensor fidei* del capitalismo globalizzato. C'è qualcosa che non va, o no?».

Ce lo dica lei, professore.

“

Il manifesto del fondatore di Facebook è più pericoloso dei tweet del presidente Usa

”

«Pare che io abbia qualche difficoltà nel rapporto con la cultura. Premesso che non ho mai detto che con la cultura non si mangia, frequento comunque per esorcismo il maggior numero possibile di eventi culturali. Per esempio, a Roma l'Accademia di Belle arti. Il manifesto è "Time is out of joint" (*Il tempo è spaccato, fuori fase, ndr*). Gli artisti capiscono più degli altri quello che sta succedendo nella realtà: il disordine. Ancora qualche esempio: quanto è compatibile con chi si definisce liberale o liberista l'introduzione dell'embargo commerciale contro la Russia? È liberismo scrivere 80.000 pagine di leggi l'anno, come è stato fatto l'anno scorso in America, o 30.000 in Europa?

Non è liberalismo, forse è l'opposto».

Con Trump il disordine aumenta?

«Dopo le elezioni americane in novembre, il presidente Obama ha detto: "Non è l'Apocalisse, non è la fine del mondo". Aveva ragione. È la fine di "un" mondo, però. La storia è ripartita. Ho cercato di spiegarlo di recente a Francis Fukuyama, di cui mi pare di ricordare un celebre titolo che la realtà ha smentito («*La fine della storia*», 1992, ndr).

Che fase della storia inizia?

«La terza di quelle in cui divido la storia contemporanea. La prima va dalla fine del conflitto al crollo del Muro, la seconda dall'89 al 2016 appunto. Negli anni '90, con la nascita del Wto a Marrakesh - era il 1994 - e con la seconda presidenza Clinton, nel 1996, prende avvio la globalizzazione: vengono legalizzati i derivati, puoi usare il risparmio privato per speculare, puoi limitare la tua responsabilità passando dalle società di persone alle società di capitali. Come dicevano i vecchi banchieri, per muovere i solidi servono i liquidi. Con Brexit e Trump assistiamo a una forza, quella dei popoli, che la storia non può espungere. Io l'ho chiamata, in un piccolo testo che ho scritto di recente, la talpa populista».

In una recente conferenza, l'ex ministro ha distribuito alcune pagine con le sue riflessioni. La prima di queste pagine ha una bizzarra immagine: è una talpa che spunta fuori dal suo buco con il naso all'insù. È lei, appunto, la talpa populista: la metafora etologica che Tremonti usa per descrivere il bug, l'anello che non tiene della globalizzazione.

«Con l'era Clinton, la globalizzazione prende la forma di un'ideologia politica. Una ideologia che mira a realizzare l'«uomo nuovo» e un «mondo nuovo». E lo fa su due canoni: il «politically correct» e la cosiddetta «responsibility to protect». L'uomo nuovo, ovvero la creazione di un nuovo modello antropologico; e il mondo nuovo, ovvero l'esportazione della democrazia. Chi realizza questi canoni? Le élite. Nel 2015 l'America, come dicevo, ha prodotto 80.000 pagine di leggi: una vera forma di autoritarismo soft, dall'economia all'uso dei bagni. Ovviamente questi canoni rispondono tanto a visioni quanto a precisi interessi economici».

E la talpa?

«Un attimo. Nella cattedrale della globalizzazione c'è un tabernacolo, che custodisce quei due canoni. È qui che arriva la talpa populista: i popoli, chi rimane fuori da questi dogmi che assumono i connotati di quello che ho chiamato fascismo bianco, si ribellano. Lo fanno coi voti, non con le armi, per fortuna: ecco la talpa populista, che scava nel terreno dove sorge la cattedrale della globalizzazione. Scava in Europa, con la Brexit, negli Usa con Trump, e ora torna in Europa. Arrivano al

dunque gli effetti e il lato oscuro della globalizzazione, scatenati con la crisi finanziaria, poi economica, poi sociale e dunque, appunto, politica. È l'effetto ultimo del mercatismo: una nuova religione pagana che nel suo tabernacolo concentrava il potere del denaro. Come se, nella millenaria lotta tra l'imperatore e

“

La manovra? Padoa-Schioppa ha preso un impegno e deve rispettarlo. Il centrodestra è pronto a vincere

”

Creso,

so. Un clinto: non sc

che il l In que comoc mersa trader suoi ic ci. Q namic suppo cancel zione passat viene super: per zare travol; vecchi costur orizzo tali. E

«vita per t sradic ni, ger co, la c mome che er piame bile. O cuno sto».

Lei, pe

«Nel 1,

gio Il f,

La tesi

dente

tali all

ra a b

poveri

ta di p

timen

quell

levisic

bero s

cessiv

attraz

tori».

Ma se

prova

Lei ne

«Sì. No

lo, cor

contes

ma ne

in Eur

tutti è

anni, s

tere

econo

contr

sentanze politiche. Secondo lei con Barroso aveva più argomenti Tremonti o Goldman Sachs? Vado orgoglioso di essere finito in un cavo di WikiLeaks del 2008 che recita così: "Il ministro Tremonti ha una visione non ortodossa sui benefici della globalizzazione, e chiede nuove regole sulla finanza". Oggi quell'ortodossia è in crisi. Oggi il voto dei popoli sgretola quei blocchi di potere».

Ma quali sono questi poteri?

«Ha letto il "manifesto" di Zuckerberg? È più sconcertante quello o i tweet di Trump? Non c'è più un re, una legge, un ruolo d'imposta. La ricchezza, da sola, è diventata anonima e apolide, irresponsabile e iperpotente, prende la forma prima sconosciuta del capitale dominante. È il mercato *sicut Deus*, sopra i Parlamenti, sopra i popoli. Le "repubbliche digitali" e i loro signori rifiutano di essere de-

finiti come evasori: secondo loro sono gli Stati che sbagliano rispetto ai loro criteri di ripartizione fiscale. Ripeto: c'è qualcosa che non va, o no?».

Ma è un bene, anche per noi, se lo sgretolamento di questo mondo arriverà qui?

«Intanto è un processo in atto, e bisogna osservarlo e comprenderlo».

Il centrodestra italiano l'ha capito?

«Sì, vedo consapevolezza. La prospettiva della sconfitta divide, quella della vittoria unisce: di qui il mio ottimismo. Tutto, adesso, dipende dalle elezioni francesi. Per l'Unione europea, per il mondo, per l'Italia, il voto di Parigi sarà un tornante della storia, il principale del 2017. E anche per la configurazione politica italiana tutto dipenderà da quello.

Dopo Brexit, pensiamo di non

sbilancio in previsioni. Nel frattempo, in ogni caso è finita l'illusione del maggioritario. Grandi problemi globali non si gestiscono con piccoli numeri».

È un modo garbato di riferirsi a Renzi?

«Ho visto che si è dedicato a viaggi all'estero. Fortunatamente il fotovoltaico, che pare al centro delle sue peregrinazioni, non riscuote lo stesso interesse nel centrodestra».

La Merkel ha sdoganato l'Europa a due velocità. Arriveremo alle prossime elezioni con la moneta unica ancora in vigore?

«Dipende dalle elezioni francesi. Nella storia le monete hanno sempre rappresentato, sul metallo o sulla carta, i simboli sovrani: la spada, l'aratro, i grandi eroi di un Paese. La moneta continua a rappresentarci

**PAURA O SPERANZA?**

Giulio Tremonti, 69 anni, è stato quattro volte ministro dell'Economia nei governi di Silvio Berlusconi. Siede in Senato

► RIVOLUZIONE POPULISTA

La guerra di Orbán ai signori dell'invasione

Il Parlamento ungherese approva una legge che impedisce ai richiedenti asilo di circolare liberamente nel Paese. Piovono accuse di razzismo. Ma il premier non è un fanatico: è solo deciso a opporsi duramente all'integrazione forzata imposta dall'alto

di **FRANCESCO BORGONOVO**

■ Sentiamo già levarsi i lamenti: il Mostro di Budapest ha aggiunto un pezzo alla sua già vasta collezione di orrori, diranno. Insinueranno che l'Ungheria guidata dal nazista Viktor Orbán riapre i lager. E poi partiranno le solite petizioni da parte delle associazioni umanitarie, arriveranno i consueti rimbrotti da parte dell'Unione Europea e tutti i sinceri democratici del Vecchio Continente arricceranno i nasini onde esprimere sdegno. Solo che Orbán non ha fatto nulla di mostruoso. Ieri il Parlamento ungherese, organo democraticamente eletto, ha democraticamente approvato una nuova norma che limita la libertà di circolazione dei richiedenti asilo nel territorio nazionale. Questi i numeri: 138 voti a favore, 6 contrari e 22 astenuti, una maggioranza piuttosto larga. Si chiama, appunto, democrazia: ricordate?

La nuova legge è, di fatto, la reintroduzione di una normativa in vigore fino al 2013. Era stata cancellata dopo ripetute insistenze dell'Unione Europea e dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati. Che cosa

mento dal territorio. È uno strumento da utilizzare quando non ve ne siano di meno coercitivi, ma efficaci. Questi centri non devono essere considerati come campi di concentramento. Tutto avviene nel pieno rispetto dei diritti umani». La verità è che nemmeno i vertici europei hanno un'idea chiara su come comportarsi con gli stranieri in arrivo, quindi l'Ungheria ha deciso di fare da sola, e di proteggersi in modo assolutamente legittimo.

ESEMPIO ALL'ITALIA

Forse, però, i vari attivisti e i capocchia delle associazioni umanitarie preferirebbero che Orbán si comportasse come i politici italiani e lasciasse circolare liberamente nel suo Paese persone di cui a malapena si conosce la provenienza, figuriamoci le intenzioni. Dobbiamo ricordare per l'ennesima volta quanti reati hanno commesso in Italia i richiedenti asilo? Dobbiamo ancora rimarcare i guasti causati dalla esasperante lentezza delle procedure con cui si concede o si nega il diritto di asilo? Tanto per citare un piccolo caso: negli ultimi due mesi, dalla Lombardia sono stati espulsi quattro tunisini legati ad organizzazioni jihadiste, l'ultimo ieri a Brescia. Era clandestino, avrebbe già dovuto essere allontanato tempo fa.

No, Orbán non è un folle razzista. È un leader che ha deciso di opporsi - con il sostegno del suo popolo - a un modello di integrazione forzata guidato dall'alto. In molti si sono scandalizzati, la settimana scorsa, quando il premier ungherese ha detto di voler preservare «l'omogeneità etnica» del suo Paese, facendone il motore



DETERMINATO Il primo ministro ungherese Viktor Orbán davanti al cancello di Downing Street a Londra

dello sviluppo economico. «Non vorrei vedere il Paese in una situazione i cui gli impiegati meno qualificati sono affidati solo agli stranieri. Dobbiamo essere in grado di effet-

tuare tutti i compiti necessari affinché la nazione funzioni», ha aggiunto poi. Non è il discorso di un matto. Ma di un signore che ha capito a che gioco stiamo davvero giocan-

do. Sapete chi è stato il primo a parlare di «omogeneità etnica»? Un uomo di nome Peter Sutherland, che dal 2006 svolse la funzione di rappresentante speciale del segretario

generale delle Nazioni Unite per le migrazioni. Sutherland, dunque, lavora a fianco dell'Unhcr, guarda caso l'organizzazione che non perde occasione per attaccare l'Ungheria. Bene, Mr. Sutherland - già direttore del Wto dal 1993 al 1995 e chairman di Goldman Sachs dal 1995 al 2015 - nel 2012 ha detto alla Bbc che «l'Unione Europea dovrebbe minare l'omogeneità nazionale» degli Stati attraverso l'immigrazione.

A questo servono le migrazioni di massa: a disgregare gli Stati sovrani e a livellare verso il basso i salari, degli immigrati come degli autoctoni. Ecco perché entità come l'Onu spingono da anni per l'apertura delle frontiere. Tanto per dirne un'altra: dallo scorso settembre sotto l'egida delle Nazioni Unite opera anche l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, che si occupa di dare sostegno ai migranti ovunque nel mondo. Nell'Advisory Board dell'Oim, oltre al nostro caro Peter Sutherland, siede pure Maria Teresa Rojas. Costei è una rappresentante dell'Open society foundations di George Soros.

Il noto magnate, tanto per ca-

Il governo si è schierato contro le Ong finanziate da George Soros

pirsi, è il finanziatore di vari movimenti di protesta contro Donald Trump e di altre sommosse «democratiche» in giro per il mondo. Pubblicamente non perde occasione per magnificare i benefici dell'immigrazione, ma il suo obiettivo è piuttosto chiaro: destabilizzare gli Stati sovrani.

Per questo motivo Szilard Nemeth, vicepresidente di Fidesz (il partito di Orbán) ha accusato poco tempo fa le varie ong sostenute da Soros di essere «al servizio del capitalismo globale e contro i governi nazionali». E ha spiegato che «devono essere allontanate con tutti i mezzi possibili, vanno spazzate via ora che le condizioni internazionali sono favorevoli».

MANIERE FORTI

Certo, gli ungheresi non avranno il garbo e la raffinatezza che tanto piacciono agli amanti nostrani del politicamente corretto. Ma non sono dei fanatici pericolosi. Sono persone che hanno deciso di opporsi, con le maniere forti, a un meccanismo globale di sfruttamento dei popoli. Combattuto in campo aperto l'Unione Europea e i suoi interessati sponsor, alzano muri (attualmente è in corso di costruzione una seconda barriera al confine serbo) e sparano a zero sui loro avversari. Non sono in guerra con gli immigrati, ma con chi li utilizza per altri scopi. Non sono razzisti, proteggono la loro gente. Questo dovrebbero fare i politici, solo che qui ce lo siamo dimenticati.

La nuova norma prevede che gli stranieri restino in una zona di transito

prevede? Semplice: la creazione di una «zona di transito» fra la Serbia e l'Ungheria, in cui gli immigrati devono restare finché la loro richiesta di asilo non sia stata valutata. Al ritmo di 25 al giorno, le domande vengono vagliate e nell'attesa i richiedenti devono restare nell'area indicata, alloggiando all'interno di container. E dove dovrebbero stare, di grazia? Dentro hotel riconvertiti in centri di accoglienza o in strutture mal gestite dalle coop come in Italia? Siamo seri: i lager sono un'altra cosa.

Eppure, secondo la portavoce dell'Unhcr, Cécile Pouilly, la legge ungherese «avrà terribili effetti psicologici e fisici su donne, bambini e uomini che già fuggono da grandi sofferenze». Certo, invece il fatto di essere state spinte ad abbandonare i propri Paesi a causa di una globalizzazione sregolata e distruttiva non avrà alcun effetto su queste persone... Se si troveranno male sarà solo colpa di quel cattivone di Orbán. Mala Pouilly insiste, sostenendo che la decisione del Parlamento «viola gli impegni dell'Ungheria nel rispetto del diritto internazionale e le norme dell'Unione europea». Peccato che sia stato proprio il commissario europeo all'Immigrazione, Dimitris Avramopoulos, a dichiarare che «gli Stati membri dell'Ue dovrebbero ricorrere ai centri di detenzione quando i migranti irregolari non collaborano o c'è il rischio di fuga e per un periodo che permetta la definizione della procedura di allontanamento dal territorio».

Furio Colombo si scatena su Trump «È incivile, agisce come i jihadisti»

Il suo nuovo libro è un concentrato di odio verso il presidente. Con risultati allucinanti

■ Furio Colombo proprio non lo sopporta, Donald Trump. Chissà, forse perché il nuovo presidente ha un'acconciatura simile alla sua però è ancora biondo. Fatto sta che Furio nutre nei suoi confronti un odio che gli sgorga direttamente dalle budella per trasformarsi in pagine al veleno, come le 140 che compongono il suo nuovo libro, *Trump Power* (edito da Paper First). Un volume che il nostro «non avrebbe mai pensato di dover scrivere».

Epperò lo ha scritto, mosso da una insopprimibile passione civile, di cui gli siamo tutti molto grati poiché svela fino a che punto possa arrivare l'ostilità delle élite politiche e intellettuali progressiste verso un leader che non approvano. Su The Donald, Colombo ne dice di tutti i colori, con una ferocia di cui aveva fatto oggetto soltanto Silvio Berlusconi. Non a caso, si rivolge anche a Trump come all'«uo-



FEROCE Furio Colombo al mare

mo della Provvidenza». Lo dipinge come un alfiere della privatizzazione che intende smantellare tutto ciò che è rimasto di pubblico in America. Come un affarista senza scrupoli a capo di una banda di generali fanatici e avidi riccatti.

Ma la più grossa la spara riguardo al cosiddetto «muslim ban». «Bizzarra e inapplicabile», scrive, «resta la sua incredibile e incivile distin-

zione fra profughi islamici e profughi cristiani. Vi immaginate i funzionari di frontiera americani impegnati nel chiedere ai viaggiatori la recita del Padre Nostro? La trovata è simmetrica alla richiesta di recitare i versetti del Corano che fanno i jihadisti per salvare la vita dei loro prigionieri. Però questa volta chi chiede il riscontro religioso, pena la cacciata dall'unica sponda di salvezza, è il presidente del più importante Stato democratico del pianeta». Capito? Trump sarebbe come i jihadisti dello Stato islamico, anzi peggio: come gli Shabab somali o come i macellai nigeriani di Boko Haram. Ci sarebbe da notare una sottile differenza: e cioè che gli assassini della guerra santa ammazzano brutalmente chi non sa recitare il Corano e mettono a ferro e fuoco interi Paesi. Ma a spiegare una cosa del genere ci si sente perfino stupidi, il paragone di Colombo è tal-

mente allucinante e allucinante da non meritare commenti.

Però, ripetiamo, è indicativo di un clima di odio feroce. Che per altro trova ben pochi riscontri nella realtà, nel senso che - fatte salve le starlette di Hollywood e gli editorialisti dei giornali *liberal* - la fissazione antitumpiana è piuttosto circoscritta. Tuttavia resta pericolosa. Perché Trump, con tutti i difetti che può avere e con tutti gli errori che potrebbe commettere - ha dato il via allo sgretolamento di un sistema globale, e ora i custodi di questo sistema hanno deciso di reagire, colpendo duro. Colombo, ovviamente, non dice nulla di tutto ciò, lui è troppo occupato a pensare ai jihadisti. Cioè quei signori finanziati dagli stessi Paesi musulmani che hanno sostenuto la campagna di Hillary Clinton.

Fran. Bor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► SOTTOMISSIONE IN CORSO

LA FINANZA ISLAMICA

2% del totale degli asset è gestito dalla finanza islamica

1.500 miliardi di dollari il valore totale
100 miliardi il loro valore a fine anni Novanta

60 Paesi in cui sono presenti istituzioni di finanza islamica (fonte Fmi)

14 i Paesi in cui questo tipo di finanza è diventata di importanza sistemica

6 miliardi i risparmi dei musulmani in Italia secondo la Banca Centrale Europea

hanno superato il 15% del settore

REGNO UNITO
25 le banche aperte a norma con i principi etici islamici

LA CONSOB

Nel 2014 la Commissione che vigila sulla Borsa scriveva

«la finanza islamica non è incompatibile con la disciplina italiana dei mercati in quanto poggia su un insieme di regole oggettive che prescindono dalla connotazione etica o religiosa»

Pronta la legge che adegua l'Italia ai dettami della finanza islamica

A Torino un forum dedicato al settore. A Roma si lavora a un testo per abolire i vincoli fiscali e normativi che oggi impediscono la vendita di prodotti rispondenti alla «sharia». Un giro d'affari di almeno 6 miliardi

di **CLAUDIO ANTONELLI**



■ A Torino una due giorni per discutere di finanza islamica. L'appuntamento è già arrivato alla sua terza edizione, con la differenza che quest'anno alle parole seguiranno i fatti. Mentre all'ombra della Mole Antonelliana le autorità locali, l'università e rappresentanti di gruppi finanziari emiratini ragionano sulle opportunità di investimento da parte di banche o fondi obbedienti ai dettami del Corano e sono *sharia compliant* (idonei alle norme islamiche), a Roma si lavora a un disegno di legge che mira a introdurre analoghe misure anche in Italia. Così come è avvenuto a Londra e in altre piazze finanziarie.

Il testo di legge che sarà discusso entro l'estate in Parlamento contiene le soluzioni agli scogli legali e fiscali che la finanza islamica si porta dietro.

L'obiettivo sarebbe quello di farlo approvare entro l'anno in modo da aprire i confini

In Inghilterra in meno di 10 anni sono nate 25 banche ispirate al Corano

del nostro Paese ai dettami di Maometto. A oggi, questi particolari strumenti valgono il 2% dell'intera massa mondiale di investimenti, più o meno 1.500 miliardi di dollari. A fine anni Novanta si parlava soltanto di 100 miliardi. La corsa vera e propria è iniziata dopo il 2010. In 14 nazioni (vedi Malaysia, Arabia Saudita e Paesi del Golfo) valgono già il 15% delle transazioni, mentre i Paesi che riconoscono gli strumenti rispettosi del Corano sono almeno una

sessantina.

La Bce ha recentemente ricostruito il perimetro della ricchezza dei musulmani in Italia. Si tratterebbe di almeno 6 miliardi e la Consob, l'autorità di vigilanza dei mercati, nel 2014 ha già aperto alla novità. Ricordando che non ci sarebbero divieti espliciti e a fronte di una legge specifica le transazioni potrebbero partire anche in Italia. I vincoli sono infatti esclusivamente fiscali. Uno dei principali ostacoli allo sviluppo della finanza islamica nel nostro Paese sta nella duplicazione delle imposte e delle tasse

che il sistema imporrebbe per essere *sharia* compatibile. I prodotti finanziari legati al Corano anche se perseguono gli stessi risultati economici dei prodotti occidentali, vietano l'applicazione di interessi. I guadagni devono provenire sempre da una transazione commerciale. Sia che si parli di un mutuo, sia nel caso di titoli di debito e anche di fidi a una azienda. Per rispettare tali principi una banca non può, quindi, finanziare direttamente un'impresa o un cittadino che vuole acquistare un immobile, ma deve versare il de-

naro in base a uno schema a tre che coinvolge anche il fornitore o il costruttore. Ciò implica nel caso dell'*istisna'a* (l'equivalente del nostro mutuo), due rogiti, oppure se si tratta di *ijarah* (leasing) una commissione sul bene con la quale la banca finisce con il remunerarsi. Il problema in Italia starebbe nell'applicazione dell'Iva che rende l'operazione troppo costosa. La legge la abolirebbe. Idem per quanto tocca ai *sukuk*. Si tratta di una sorta di obbligazioni che però non possono avere un rendimento né fisso né variabile perché

sarebbe contro le leggi del Corano. Chi sottoscrive questo bond si impegna formalmente a partecipare al business sottostante e godere degli eventuali profitti. Un tale strumento in Italia prevederebbe oltre a Iva anche Irpef e Irap. Insomma non sarebbe in alcun modo vantaggioso. Da qui il disegno di legge che va a eliminare tutte le barriere fiscali e aprire un mercato che vale già sei miliardi di euro e in potenza anche 10 volte tanto.

In Inghilterra in meno di un decennio hanno aperto 25 istituti di credito che opera-

Prima i soldi, poi la colonizzazione

Si rischia un nuovo fronte d'invasione come è successo con le fondazioni culturali

di **FABRIZIO LA ROCCA**

■ Si può prendere la *sharia* a pezzi, conservando ciò che ci piace e lasciando quello che non ci va? È quello che alcuni credono di poter fare con la dottrina islamica, memori di quanto va di moda fare con il cristianesimo (prendo l'amore per i poveri, lascio la condanna per l'aborto). Ma, applicando lo stesso ragionamento ai musulmani, stiamo facendo i conti senza l'oste. La finanza islamica ha molti elementi che, in astratto, la rendono attrattiva: i suoi pilastri consistono nell'obbligo di devolvere parte dei propri guadagni in carità, nel divieto di ottenere interessi sui prestiti, nell'effettuare investimenti socialmente responsabili o leciti, non rischiosi e non di speculazione. Una finanza dal volto umano, finalmente. Ma non è proprio così. Non serve aver letto *Sottomissione* di Michel Houellebecq per sapere che i fondi delle petromonarchie mu-



AUTORE Michel Houellebecq

sulmane sono in realtà il vettore di una conquista economica che va di pari passo con l'invasione demografica. Quando sono emirati e sultani a finanziare la tua economia, sarà certo più difficile che un governante nostrano si prenda la briga di alzare i toni contro l'islam: chi paga l'orchestra decide la musica. Tanto più se i nostri musicanti sono già di per sé inclini a intonare ballate in onore dell'invasore. Per

non parlare del fatto che, quando i soldi di Allah arrivano nelle istituzioni culturali, gli stessi programmi scolastici ne risentono (proprio come la Sorbona islamizzata del romanzo di cui sopra). Abbiamo già visto il Real Madrid togliere la croce dal proprio simbolo per compiacere i ricchi finanziatori musulmani. È solo una squadra di calcio, certo, ma simbolicamente si tratta di un gesto eloquente.

Nella *sharia*, infatti, tutto si tiene: i precetti economici insieme a quelli culturali, alimentari, simbolici, religiosi, politici. Se domani avremo una quota consistente di imprenditori musulmani in Confindustria, per esempio, sarà ancora possibile vedere a capo degli industriali una donna, come già successo con Emma Marcegaglia? E, in ogni caso, potrà farlo senza velo, a rischio di scontentare i nuovi padroni, sempre molto esigenti del rispetto formale dei loro precetti (salvo poi magari farsi ipo-

critamente beccare in yacht pieni di donne seminude, come accaduto a certi rampolli sauditi)? Se poi aggiungiamo che i legami tra alcuni ricchissimi del Golfo e alcune frange terroristiche non sono del tutto chiari, il quadro si fa sempre più fosco.

Lo sbarco della finanza islamica in Italia contestualmente all'invasione immigrata, poi, complica ulteriormente le cose: se arriveranno le banche islamiche, se l'imprenditoria musulmana comincerà a fare rete in casa nostra, con tanto di aiuti esteri e sgravi che arriveranno dalle solite leggi compiacenti, questo delineerà chiaramente un contropotere di tipo economico e sociale. In questo caso, la migliore tenuta della finanza islamica rispetto a quella occidentale potrebbe persino essere un boomerang: se tutto crolla, tranne l'economia degli allogeni, è come stendere un tappeto rosso ai nuovi padroni.

no nel settore coranico. In Italia ovviamente il numero è ancora zero, ma c'è la fila. Le banche potrebbero infatti attingere all'intero target di immigrati del mondo islamico e soprattutto i legami tra Italia e Paesi del Golfo spingono in questa direzione.

Va infatti sottolineato che tra gli sponsor del forum in corso a Torino c'è il Comune, guidato dalla grillina Chiara Appendino. La stessa che recentemente ha sterzato a favore della Compagnia San Paolo che detiene circa il 9% di banca Intesa. La luna di miele tra i 5 stelle e la fondazione lascia intendere una serie di mosse mirate al territorio e alcune di impronta geopolitica. Non è da escludere che tra queste ci sia anche un atteggiamento positivo verso la finanza islamica. D'altronde, Intesa si sta posizionando come istituto di rilievo internazionale, oltre che in Russia, anche nel Golfo. Ha da poco aperto una filiale a Doha, in Qatar. Da questi uffici ha gestito il maxi finanziamento da 5,2 miliardi per l'acquisizione di una quota del colosso energetico Rosneft da parte del fondo sovrano del Qatar in coppia con Glencore. L'avanzata di Intesa verso Est implicherà anche un costante scambio di relazioni e verosimilmente l'apertura - magari a partire dal territorio piemontese - alla finanza islamica. Da qui i

Anche il Vaticano studia il modello per adottare la regola che vieta gli interessi

segnali di accelerazione sul testo di legge, che lasciano immaginare in un futuro immediato l'apertura di filiali di banche estere pronte a gestire *sukuk* o erogazioni di mutui rispettosi della *sharia*. Non sarebbe contrario nemmeno il Vaticano, che da tempo sta studiando da vicino la finanza islamica perché (ma qui i tempi sono indefiniti) vorrebbe prenderne spunto forse per utilizzare lo Ior, la propria banca, per nuove esperienze finanziarie non più in contrasto con la Bibbia.

Già nel 2009 l'*Osservatore Romano* pubblicò lungo articolo a firma Loretta Napoleoni e Claudia Segre dal titolo esemplificativo: «Dalla finanza islamica proposte e idee per l'Occidente in crisi». La *riba*, ovvero la proibizione del pagamento di interessi, sarebbe una garanzia di trasparenza - si evince dal testo - in grado di evitare i numerosi insider trading che hanno costellato la storia delle Borse occidentali e i crac modello Lehman. Di per sé verissimo. In effetti la finanza islamica così poco correlata con quella occidentale non ha sofferto della crisi del 2008. Non bisogna però omettere i risvolti politici che un'apertura di tale entità implicherebbe per il nostro Paese. Possiamo scordarci che i soldi valgono più di tante parole?

Chi li immette in una nazione diventa inevitabilmente un elemento di riferimento della stessa. «Cash is the king» (il denaro è re, ndr) recita un detto. Ed è sempre valido in ogni angolo del mondo e per ogni religione di riferimento.

► CRISI DI IDENTITÀ NAZIONALE

Giudice vieta il crocifisso «Via dal seggio, influenza»

Sentenza su una disputa di nove anni fa a Sassuolo: togliere o meno dall'aula il simbolo religioso? Per il magistrato, può pregiudicare l'autonomia del vot

di **ALESSIA PEDRIELLI**



■ Un crocifisso appeso al muro può pregiudicare l'autonomia del voto, influenzando l'elettore nel segreto dell'urna. Quindi l'effigie del Cristo deve essere rimossa, nel caso qualcuno, a buon diritto, lo chieda.

A deciderlo, con una sentenza di guareschiana memoria, è stato, qualche giorno fa, il tribunale di Modena, che ha messo mano ad una vicenda del lontano 2008. Oggetto del contendere, ancora una volta, il simbolo della cristianità, la cui presenza nelle aule scolastiche, già in passato, era stata messa in discussione, in nome del rispetto delle altre religioni.

Fino ad ora le richieste di eliminarlo erano cadute nel vuoto. Questa volta, invece, la sua presenza è stata giudicata ingombrante, in un momento delicato com'è quello delle elezioni. Il simbolo della croce, infatti, secondo i giudici, potrebbe influenzare l'elettore attraverso i valori ad essa collegati. Insomma, per dirla con il padre di Peppone e Don Ca-

millò: «Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede, Stalin no».

A Sassuolo, nel modenese, durante le elezioni politiche di 9 anni fa, un elettore aveva denunciato ai carabinieri una scrutatrice, accusandola di aver chiesto e ottenuto dal figlio, presidente di seggio, di togliere dall'aula il simbolo religioso, durante i giorni dedicati al voto.

Le indagini avevano subito rivelato che in realtà, in quell'aula l'effigie non era mai stata presente. Tuttavia, poiché tra i due protagonisti erano volate parole grosse e querele con tanto di richieste di risarcimento reciproco, il giudizio è entrato nel merito della questione. Stabilendo che nelle aule, adibite a seggio, il Cristo, in realtà, non ci dovrebbe stare.

Per questo se un pubblico ufficiale lo ritiene opportuno può chiedere che venga rimosso, senza violare alcuna legge. Anzi esercitando a pieno titolo un diritto di coscienza riconosciuto.

Non è la prima volta che il tema della croce appesa a pochi metri dalla cabina elettorale, viene affrontato dai togati: nel 2000 la questione arrivò addirittura in Cassazione. Teatro della vi-

cenda, in quel caso, era Cuneo. Marcello Montagnana, socio Uaar (Unione atei e agnostici razionalisti) sorvegliato scrutatore e destinato ad un seggio cittadino, in occasione delle politiche, si era rifiutato di esercitare il proprio ruolo, in quanto alle pareti della scuola adibita a seggio, erano appesi i crocifissi, che lui avrebbe voluto vedere rimossi. In un primo momento Montagnana era stato multato per non aver ottemperato al suo incarico di pubblico ufficiale, si era difeso spiegando di aver chiesto diverse volte, attraverso lettere indirizzate al Comune di Cuneo e al presidente della Repubblica, di far rimuovere le effigi e, invocando il principio della laicità dello Stato, aveva fatto ricorso. Dopo alterni passaggi, Montagnana aveva ottenuto una assoluzione piena. Secondo la suprema Corte infatti, la presenza del crocifisso nelle aule e negli uffici pubblici legato, storicamente, all'avvento del fascismo potrebbe essere interpretato come sintomo di un «confessionismo statale». Mentre la laicità dello Stato e «l'imparzialità del pubblico ufficiale nell'esercizio della propria funzione» devono essere garantiti

COLPO DI GENI

Alle elezioni politiche del 1948, scrittore Giovannin Guaresc (1908-1968) died il suo contributo alla sconfitta del Fronte democratico popolare con questo manifest diventato l'icon della propaganda anticomunista raffigurante un elettore munito di matita in procinto di votare e un'assicurazione: «Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede, Stalin no».

anche dalla «neutralità dei luoghi» deputati, in particolare durante le «competizioni elettorali». Secondo la Corte, dunque il rifiuto dello scrutatore avvenne «per giustificato motivo e come manifestazione della libertà di coscienza». Un principio ribadito, sia pure in altro contesto, dalla sentenza modenese dei giorni scorsi. Ben diversa è, invece, la questione del crocifisso nelle aule scolastiche, durante l'uso abituale. Lì il crocifisso può rimanere

e non rientra nei diritti dei singoli chiedere ed ottenere che venga rimosso. La dibattuta questione, venne sollevata giuridicamente, nel 2002, da Soile Lautsi Albertin, cittadina italiana di origine finlandese che, insieme al marito aveva chiesto alla scuola di Abano Terme, frequentata dai figli, di togliere i crocifissi dalle aule. Sulla questione, oltre ai tribunali ordinari, si è pronunciata la Corte europea dei diritti dell'uomo. Una prima volta, nel 2009 l'Italia venne condannata a 50.000 euro di

multa per aver violato, con il crocifisso appeso, «il diritto dei genitori ad educare i figli secondo le loro convinzioni» e «il diritto degli alunni alla libertà di religione». Nel 2011, però, in via definitiva, la sentenza venne ribaltata. Secondo la Corte europea «non sussistono elementi che provino l'eventuale influenza del simbolo». Soprattutto se si tratta della scuola pubblica italiana che, di tutto fa, tranne che imporre ai propri alunni un indottrinamento religioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INSERZIONE A PAGAMENTO

► CRISI DI IDENTITÀ NAZIONALE

L'Alto Adige dichiara guerra all'italiano

Una norma proposta da Südtiroler Volkspartei e Pd cancellerà dalla toponomastica, oggi bilingue per legge, ben 1.300 nomi. Resteranno soltanto in tedesco. È il primo passo di un'epurazione totale. A opporsi, un esercito di studiosi e 102 senatori

di GIUSEPPE BRAGA

■ Se non fosse che è molto più arcigna, la Südtiroler Volkspartei (Svp) ricorderebbe il sergente Shoichi Yokoi, il giapponese che continuò a combattere sull'isola di Guam per 28 anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Sep-pure con qualche importante differenza: il conflitto mondiale finì all'insaputa dell'Svp è il Primo, gli anni passati sono 99, la sua Guam è la provincia di Bolzano; e, soprattutto, non combatte da sola, ma col Pd al guinzaglio, il quale per tirare i fili dell'amministrazione ha bisogno del sì della Stella Alpina anche per decidere di fare il caffè. Qual è la battaglia eterna del partito sudtirolese? Far sparire i nomi italiani dalla toponomastica dell'Alto Adige.

Si tratta di una guerriglia che va avanti da anni e ha lo scopo più ampio di mandare il Sudtirolo dall'italianità, una specie di pulizia etnica applicata, per cominciare, alla lingua: la nuova offensiva è prevista per questa mattina, a Roma, quando la Commissione paritetica Stato-Provincia (detta commissione dei Sei, i cui membri sono, o dovrebbero essere, uno di lingua ladina, due di italiana e tre di tedesca) voterà una «norma di attuazione di rango costituzionale» dello Statuto provinciale. Questa norma prevede la cancellazione di 1.300 nomi italiani dalle carte, dalle insegne e dalle indicazioni stradali. L'inghippo, però, è che nello Statuto autonomo si afferma il contrario: ci sono ben due articoli, 8 e 101, che sanciscono il bilinguismo perfetto, nonché una legge dello Stato più volte ribadita che non dà spazio a interpretazioni, tedesco e italiano devono convivere. Per cui, quella che verrà votata oggi è una norma di attuazione che in un colpo solo nega lo Statuto che essa dovrebbe attuare, e insieme prevarica la legge italiana e la Costituzione. E qui dobbiamo spiegare come sia possibile, perché, per chi non è sudtirolese, quella terra di confine sembra un mondo a parte.

OSSESSIONE STORICA

Tutto comincia il 23 luglio 1923, con un decreto che rende ufficiali i toponimi italiani nel Sudtirolo - annesso al Regno d'Italia nel 1919 col trattato di Saint Germain - sulla base di un manifesto pubblicato dal geografo e senatore nazionalista Ettore Tolomei. Si tratta di un elenco di circa 8.000 nomi, che è rimasto intatto fino a oggi, confermato anzi nel 2009 con il decreto legislativo 179 e protetto dalla reazione della Stella Alpina (che si rivolse alla Corte europea per i diritti dell'uomo e alla Corte costituzionale) con la sentenza 346 della Consulta, nel 2010. Ai sudtirolesi di lingua tedesca, che sono circa i tre quarti della popolazione, la cosa ha continuato a non andare giù fino a oggi, tanto da far loro sistematicamente sbagliare obiettivo: infatti, uno dei motivi per cui la nostra lingua è l'unica ufficiale per legge è l'assenza di una norma attuativa di altri due articoli dello

Statuto, il 101 e il 102, che sanciscono il diritto ai tedeschi di usare liberamente la loro lingua, sulla scorta dell'accordo De Gasperi-Gruber del 1946. Ma niente, a questi la commissione non ha messo mano, al loro interesse solo far sparire l'italiano. Tanto da spingerli, nel 2012, a tentare di promulgare una nuova legge provinciale, impugnata dal governo Monti con un ricorso alla Consulta tutt'ora pendente.

Dei 1.300 nomi presenti nell'elenco, concordati dai due partiti di maggioranza (all'inizio erano 1.500 e sono stati oggetto di un lungo psicodramma che ha messo in croce il Pd per mesi), il 35% circa è in doppia lingua, gli altri solo in tedesco, parte dei quali riporta in italiano solo l'indicazione di genere: per esempio montagna, castello, rio, lago.

DEDALO INESTRICABILE

«La questione è paradossale», afferma Alessandro Urzi, consigliere provinciale della lista di centrodestra Alto Adige nel cuore, «è passato quasi un secolo e, dopo cinque-sei generazioni di altoatesini, i nomi dei luoghi col decreto fascista non c'entrano più nulla, sono entrati nel loro dna culturale. Prendete la Vetta d'Italia, monumento geografico in quanto il punto più a nord del nostro Paese: secondo la norma attuativa dovrebbe diventare Glockenkerkopf; e Castel d'Appiano, per fare un altro esempio, si trasformerebbe in Hocheppan. Ce li vedete i turisti a dire: andiamo alla Glockenkerkopf?».

Va detto che la questione non sarà semplice neppure per i promotori della norma, la quale dovrà passare il vaglio dei ministeri competenti, della Corte costituzionale e infine del presidente della Repubblica.



CONTROVERSIA La legge italiana impone che in Alto Adige le indicazioni di località siano sempre bilingui

ca. «I ministeri coinvolti saranno di sicuro quello della Difesa, perché ogni modifica avrà un impatto per lo meno sulle carte militari, con tutte le implicazioni internazionali che ne conseguiranno; e quello degli Interni, per una que-

stione di sicurezza. Se uno si fa male su un sentiero montano che non riesce a nominare, o che lui o i soccorritori conoscevano con un altro nome, non lo troveranno mai», continua Urzi.

Altra complicazione: perché

la norma di attuazione venga... attuata, andrà poi nominato un comitato, che ricalcherà la struttura della commissione dei Sei e presiederà come un tribunale speciale al vaglio dei nomi inseriti nell'elenco. Con quale criterio? La frequenza

d'uso, cioè verificare che la gente chiami «diffusamente» così un dato luogo. Ovviamente non è un criterio, perché per funzionare avrebbe bisogno a sua volta di un altro criterio che stabilisca quando un nome è abbastanza «diffusamente» usato da meritare di essere mantenuto in vita. Per non dire della questione formale: «A parte il mistero sul destino dei rimanenti 6.700 nomi presenti nella legge ma fuori dall'elenco», precisa Urzi, «dato che con questo sistema a doppia maggioranza una parte può porre il veto all'altra, a seconda di come viene formulata la domanda si arriverà sistematicamente allo stallò, e la procedura infine si bloccherà».

PETIZIONI E CONTRATTACCHI

Il problema si risolverà da solo, insomma? Troppo ingenuo. Il fatto di proporre la norma attuativa è un sistema soft per sancire in carta bollata una tendenza già in atto e legittimarne il progressivo estendersi, sostiene Urzi. Ma anche non avere regole favorirà comunque l'«operazione desaparecidos» della toponomastica italiana. «Da tempo in vari paesi e frazioni spariscono a macchia di leopardo i nomi in italiano. C'è stato anche un fatto macroscopico: l'Alpenverein, il corrispettivo tedesco del Cai, aveva cominciato a sostituire i cartelli indicatori sulle strade di montagna. Su questo è intervenuta la magistratura, perché l'Alpenverein è un ente pagato dalla provincia che ha fra i suoi compiti rendere percorribili i sentieri, non il contrario. Da questo abuso «sgamato» è nata l'accelerazione politica che ci ha portato all'8 marzo».

Da stamane, quindi, si giocherà una nuova partita. Complici anche due petizioni, una di un largo gruppo di linguisti italiani e di studiosi del Belgio, della Polonia della Spagna, degli Stati Uniti e perfino tedeschi, con a capo l'Accademia della Crusca; la seconda firmata da 102 senatori di ogni parte politica, tranne i Cinque stelle, che hanno sospeso il giudizio: tutti chiedono che nessuna decisione venga presa senza che la Consulta si sia pronunciata su tutti i temi sul campo.

Sarà difficile, se non impossibile, districare questa matassa, anche perché, regole o no, il Volkspartei sgomitava in ogni campo. È di pochi giorni fa la polemica a Bolzano (dove le scuole sono divise per idioma) sugli asili di lingua tedesca, dove i genitori italiani mandano sempre più spesso i loro figli, si suppone perché imparando due lingue, una a casa e una a scuola, capirsi diventerà più semplice: per l'assessore comunale Luis Walcher non va bene che gli italiani siano una percentuale che va dal 55 all'80% degli iscritti: «Occorre trovare urgentemente una soluzione», ha dichiarato in una riunione dell'Svp cittadina. La soluzione ci sarebbe. I saggi ladini, in val Badia e in val Gardena, hanno semplicemente scuole trilingui. Ma sono pochi, e le montagne li proteggono dalle scempiaggini.

Gli istriani trattati da invasori dagli slavi arrivati dopo di loro

Diritti riconosciuti ma non applicati per i 35.000 italiani che vivono in Slovenia e Croazia

di ADRIANO SCIANCA

■ «L'Europa è fatta di condivisione, di tante identità che possono convivere. Assomiamo le cose, non togliamole. Costruiamo un percorso comune in cui le varie specificità possono convivere insieme». Il messaggio, rivolto a entrambe le comunità che vivono in Alto Adige, quella italoфона e quella germanofona, potrebbe sembrare un invito di circostanza al dialogo. Le cose cambiano se scopriamo che l'autore di queste parole è Maurizio Tremul, presidente della Giunta esecutiva dell'Unione Italiana, ovvero l'associazione che rappresenta la comunità italiana in Istria, Slovenia e Croazia. Una storia, quella degli italiani rimasti al di là dell'ex cortina di ferro, che gli indipendentisti sudtirolesi dovrebbero studiare bene, per capire cosa significhi davvero la volontà di cancella-

re una cultura e un'identità. Altro che lo statuto speciale e i finanziamenti a pioggia che arrivano a Bolzano e dintorni. Sono circa 35.000 gli italiani in Croazia e Slovenia. Un'infima parte di quelli che vivevano in quei luoghi fino alla Seconda guerra mondiale. Lì la volontà di disitalianizzare i luoghi fu feroce.

Il 22 febbraio del 1955, il solo Consiglio comunale di Fiume decretava la modifica di ben 75 vie e piazze. In data 15 aprile 1959 la rete scolastica italiana in Istria ed a Fiume era stata ridotta a 30 elementari con 2.282 alunni e 5 licei con 272 studenti. Oggi sopravvivono comunità italiane in Istria, Quarnero, Dalmazia e Slavonia, per quanto riguarda la Croazia. In Slovenia, gli italiani restano lungo la costa e nell'immediato retroterra dei comuni di Capodistria, Isola e Pirano. «Qui», racconta Tre-

mul, «i toponimi erano tutti italiani. Dopo la Seconda guerra mondiale sono stati cancellati o sostituiti con toponimi sloveni o croati. Faccio un esempio: Capodistria è sempre stata Capodistria. Dopo il passaggio alla Jugoslavia è stato aggiunto il toponimo Koper, che non esisteva in nessuna carta geografica ma che oggi è il primo toponimo. Gli italiani che qui erano la maggioranza sono stati espulsi». Nessun revanscismo, però. Spiega Tremul: «Oggi per noi è pacifico che Capodistria sia anche Koper, noi non lo contestiamo. Chiediamo però che si conosca la storia e anche gli sloveni conoscano la storia di Capodistria. Noi chiediamo i due toponimi, senza che l'uno sostituisca l'altro». Ma come vivono, oggi, gli italiani al di là del confine? «Godiamo di tutta una serie di diritti riconosciuti dalle costituzioni slovene e

croata (la prima è decisamente più avanzata). Abbiamo diritto, nei territori in cui la nostra presenza è riconosciuta, al bilinguismo, all'uso della lingua nei rapporti ufficiali, a essere rappresentati negli organi di autogoverno, alle nostre scuole in cui, fino alle scuole dell'obbligo, si insegna anche l'italiano; abbiamo nostri giornali e nostre radio. L'attuazione di questi diritti, soprattutto per quanto riguarda il bilinguismo, è molto, molto carente. Qui è diffusa la credenza che noi siamo arrivati come in Libia, come colonialisti negli anni del fascismo». E qui, nelle parole di Tremul, l'orgoglio prende il sopravvento: «Questa è casa nostra. Non siamo venuti qui come invasori. Noi siamo qui da sempre. Sono gli altri che sono arrivati dopo, anche se noi oggi non ne contestiamo la presenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► LE VERITÀ NASCOSTE

Dalle malformazioni alla depressione i figli della provetta rischiano di più

Studi alla mano, chi è concepito con la fecondazione artificiale ha il doppio delle probabilità di nascere morto. In pochi lo sanno perché, spiegano gli scienziati, ormai è diventata un'industria che crea enormi profitti

di **ROBERTA MERCURI**

■ La prima bimba nata con la fecondazione artificiale, Louise Brown, vide la luce il 25 luglio 1978 a Oldham, in Gran Bretagna. Da allora la procreazione medicalmente assistita (Pma) si è sviluppata e diffusa: ogni anno in tutto il mondo nascono così circa 350.000 bambini. E ormai, secondo le stime della Commissione internazionale di controllo sulle tecnologie per la riproduzione assistita (Ic-mart), i «figli della provetta» hanno superato i 5 milioni. Sulla carta, 5 milioni di successi per la scienza impegnata a rispondere ai problemi generativi delle coppie. Ma c'è l'altra faccia della medaglia: i pericoli della fecondazione in vitro. Da una decina di anni, infatti, gli esperti lanciano allarmi sui rischi per la salute dei figli della provetta.

Uno degli studi più ampi sul tema, condotto in Australia, è stato pubblicato sul prestigioso *The New England Journal of Medicine*. I ricercatori del Robinson Institute di Adelaide, guidati da Michael Davies, hanno studiato tutte le nascite (oltre 300.000) e le interruzioni di gravidanza che si sono verificate dal gennaio 1986 al dicembre 2002 in una popolazione di 1,6 milioni di abitanti. Hanno quindi confrontato il numero di malformazioni che hanno portato a interrompere la gravidanza o che si sono manifestate alla nascita o nei primi 5 anni di vita del bambino, in due gruppi di donne: quelle che avevano concepito con le diverse tecniche di procreazione assistita e quelle rimaste incinte naturalmente. Sono state prese in considerazione diverse tecniche come la fecondazione in vitro (Ivf), l'iniezione intracitoplasmatica di sperma (Icsi), l'induzione dell'ovulazione e la crioconservazione degli embrioni. Al termine del lavoro gli scienziati hanno concluso che i bambini provenienti da fecondazione assistita avevano quasi il doppio delle probabilità di nascere morti, più del doppio delle probabilità essere prematuri, quasi tre volte in più la probabilità di avere un basso peso alla nascita, ma soprattutto due volte di più la probabilità di morire entro i primi 28 giorni dalla nascita. E i problemi della fecondazione assistita non finiscono qui.

MALFORMAZIONI I ricercatori del Robinson Institute di Adelaide hanno anche scoperto che, quando si ricorre alla procreazione medicalmente assistita, aumentano le probabilità di avere un figlio con malformazioni congenite di vario tipo. Si verificano, infatti, in media nell'8,3% dei casi, contro il 5,8% registrato tra i bambini concepiti naturalmente. L'aumento del rischio riguarda le paralisi cerebrali e le anomalie cardiache, dell'apparato muscolo-scheletrico, gastroenterico o genito-urinario.



LOUISE La prima bambina in provetta, Louise Brown, oggi ha 38 anni. Da allora la scienza ha fatto nascere altri 5 milioni di bimbi in tutto il mondo



VITRO Bimbo ungherese nato con la fecondazione in vitro (Ivf). Un'altra tecnica consiste nell'iniezione di spermatozoi (a destra) nella cellula uovo



DIFFERENZE La differenza tra il numero di malformazioni nelle gravidanze in provetta e quelle spontanee cambia a seconda delle metodiche utilizzate per la fecondazione assistita. Per esempio, la differenza tra rischio di malformazioni in gravidanza assistita o naturale scende parecchio per la fecondazione in vitro (Ivf o Fivet). Mentre con l'Icsi, cioè l'iniezione nella cellula uovo

dello spermatozoo (metodo di fecondazione che viene utilizzato nei casi più gravi di infertilità maschile), sale al 9,9%. Il che potrebbe dipendere dal fatto che viene a mancare la competizione naturale tra gli spermatozoi che cercano di penetrare nell'uovo della donna: infatti è l'operatore a sceglierne uno da inserire, e può capitare che faccia la scelta sbagliata.

INDUSTRIA Nel gennaio del 2014, a denunciare l'uso smodato della procreazione medicalmente assistita, sono stati alcuni luminari dei tre principali centri universitari di riproduzione artificiale, Amsterdam (Olanda), Aberdeen (Scozia) e Adelaide (Australia). I ricercatori, capeggiati da Alan Templeton dell'università scozzese, considerano la fecondazione assistita una delle

«maggiori scoperte scientifiche del ventesimo secolo». Eppure hanno inviato una lettera alla redazione della rivista scientifica *British Medical Journal* in cui denunciano che «i bimbi concepiti con la Pma hanno maggiori problemi di quelli concepiti naturalmente». Problemi che, a detta dei ricercatori «nessuno illustra alle coppie», perché la fecondazione assistita «è ormai di-

ventata un'industria che crea enormi profitti, capace di dare valore ai soldi che riceve grazie all'immediato risultato offerto in cambio: le gravidanze. E questo è vero non solo per le cliniche private, ma anche per le istituzioni universitarie e pubbliche, che beneficiano economicamente del numero enorme di coppie che cercano la provetta».

ETÀ Inizialmente la fecondazione assistita era stata sviluppata per aiutare a concepire le donne con malattia delle tube. Ma ormai a spingere uomini e donne verso l'opzione della fecondazione artificiale non è tanto la sterilità quanto l'età anagrafica. Sempre più in aumento, tanto da toccare in media i 39,8 anni per gli uomini e i 36,7 per le donne. I dati del 2012 dicono che il 32% dei cicli di Pma effettuati in Italia è su donne ultraquarantenni, e l'età media di quelle che si sottopongono al trattamento è di 38 anni.

ANNI Gli scienziati spiegano però anche che incinta, in modo naturale, si rimane nella stragrande maggioranza dei casi anche dopo i 30. Occorre tempo, però. Su un campione di 350 coppie che pianificano una prima gravidanza, il 95% la ottiene nello spazio di 24 mesi. Un paio d'anni di tentativi, insomma, basterebbero per soddisfare il desiderio di diventare genitori. Molto spesso, dunque, si ricorre alla procreazione assistita prima che ce ne sia davvero bisogno.

CERVELLO Uno studio pubblicato nel luglio 2013 su *The Journal of the American Medical Association* ha analizzato 2,5 milioni di bimbi svedesi: la Pma era associata a un piccolo ma significativo aumento di ritardo mentale. Un altro studio pubblicato nel settembre 2015 su *Human Reproduction* ha preso in considerazione 2,5 milioni di bambini nati in Danimarca fra il 1969 e il 2006 e seguiti in media per 21 anni: in quelli nati in provetta c'era una maggiore incidenza di malattie mentali, soprattutto schizofrenia, depressione, disturbi dello sviluppo, deficit di attenzione e iperattività.

MAMME Anche le madri, con la Pma, corrono dei rischi. La stimolazione farmacologica od ormonale delle ovaie, usata nella Fivet (fertilizzazione in vitro), nell'Icsi (l'iniezione nella cellula uovo dello spermatozoo) e nella Iui (inseminazione intrauterina), è necessaria a far giungere a maturazione contemporaneamente più follicoli e ovociti, ma può dare come effetto collaterale la iperstimolazione ovarica (Iso), una reazione che nei casi estremi può portare alla morte. Al rischio di Iso si aggiunge per la madre quello di una gravidanza extrauterina (fuori dall'utero), segnalato nel 2-5% delle procreazioni assistite: l'uovo fecondato non si impianta nell'utero, ma nelle trombe di Falloppio, e la gravidanza deve essere interrotta.

MORTALITÀ Uno studio olandese ha dimostrato che i tassi di mortalità delle mamme nelle gravidanze da Fivet (41 decessi ogni 100.000 gravidanze) sono molto superiori ai tassi globali di mortalità di quelle naturali (6 decessi ogni 100.000).

ESPERIMENTI IN GRAN BRETAGNA

Un bambino con tre genitori, l'ultima frontiera della deriva genetica

■ L'ultima frontiera sul terreno della sperimentazione di tecniche per la riproduzione arriva dalla Gran Bretagna. Lo scorso dicembre la Human Fertilisation and Embryology Authority ha dato, infatti, il via libera al concepimento in provetta di bambini destinati a nascere incrociando il Dna di tre persone diverse. Una procedura, comunemente detta dei «tre genitori», che mira a evitare la trasmissione di malattie rare ereditarie - come il diabete o la distrofia muscolare - per via materna. La tecnica consiste nella sostituzione del Dna contenuto nei

mitocondri della madre portatrice del difetto ereditario con quello di una donna sana. Intanto a metà gennaio, in Ucraina, è nato un bimbo con il Dna di una coppia inserito nell'ovulo di una donatrice. Ma non tutti sono d'accordo con queste procedure. Fra gli esperti c'è chi ha sottolineato come ancora poco si sappia di queste tecniche, che nelle sperimentazioni animali hanno avuto percentuali di fallimento molto alte (si parla del 50%). Il rischio potrebbe essere quello di cancro o di invecchiamento precoce e - spiegano gli scienziati - le per-

sone nate con questa tecnica dovranno essere monitorate per tutta la vita, con grande stress psicofisico. Il mondo scientifico è preoccupato anche per la possibilità di un futuro di «bebè su misura», geneticamente modificati per avere un particolare aspetto, o un'intelligenza superiore. Secondo David King, della Human Genetics Alert, si sta imboccando «un pendio scivoloso di sfida alla natura umana: questo passo apre in realtà la porta a un mondo di designing di bambini geneticamente modificati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA